Ricostruita giorno per giorno dal suo stesso protagonista la sfortunata odissea guerrigliera

Il tragico diario del «Che» in Bolivia

Narrazione classica e scarna, senza sbavature letterarie - Un documento angoscioso che si legge con emozione e amarezza - Dal primo scontro vittorioso al presentimento della sconfitta - I profondi motivi dell'insuccesso - Una polemica introduzione di Fidel Castro

Per undici mesi — dal novembre '66 all'ottobre '67 — Ernesto «Che» Guevara tenne il comando di un gruppo di guerriglieri nella provincia di Santa Cruz, sud est della Bolivia. Erano una quarantina di uomini di diverse nazionalità. Alcuni venivano da Cuba, altri — come Ciro Bustos — dall'Argentina, altri dalla guerriglia peruviana e tra questi Juan Pablo Chang, detto «El Chino». La pattuglia boliviana era sata reclutata dai fratelli Coco e Inti Peredo. Tutti intellettuali o contadini poveri rappresentavano quel tipo di alleanza che Regis Debray ha teorizzato come base dei *focos* della lotta armata. Il progetto era di accendere la ribellione su tutta la scala del continente sotto un unico comando destinato a dirigere e a coordinare una successione di guerriglie lungo la dorsale andina. Così era scritto già nella seconda Dichiarazione dell'Avana («La Cordigliera delle Ande sarà la Sierra Maestra dell'America Latina») e nei lavori più importanti di Guevara che aveva preconizzato la esplosione di «due, tre, molti Vietnam». A unificare la rivoluzione dovevano stare non solo certe affinità politiche, sociali e culturali delle nazioni sottosviluppate dell'emisfero, ma anche la prevista repressione militare nordamericana. L'impresa che le colonne di Fidel e Raul Castro, Camilo Cienfuegos e Guevara avevano condotto vittoriosamente a termine a Cuba calando dalle montagne di Oriente e avanzando su Las Villas e la capitale veniva ideata ora sullo scacchiere di interi stati.

Questo piano fu sventato dall'esercito del dittatore Barrientos tra il settembre e l'ottobre dell'anno passato. La formazione partigiana venne falciata a tre riprese. Per prima cadde la retroguardia di Joaquin, tagliata fuori dal resto del gruppo, poi l'avanguardia di Coco Peredo, mandata in esplorazione. Gli uomini di Guevara vennero accerchiati e sterminati in una gola della montagna vicino Higueras. Si difesero fino alla fine rispondendo colpo su colpo alle forze che li soverchiavano. Guevara rimase ferito, ma non mortalmente. Lo fecero prigioniero e il giorno dopo lo uccise una soldataglia ubriaca su ordine diretto dei capi di La Paz. Le testimonianze parlano della sdegnosa fierezza del «Che» nelle ultime ore. Dei suoi compagni solo quattro o cinque erano riusciti ad allontanarsi nella boscaglia. Vagarono mesi e mesi sugli altipiani prima di mettersi in salvo oltre la frontiera cilena. Tra i dirigenti soltanto Inti Peredo sembra sia sfuggito all'imboscata, ma non si è saputo più nulla di lui.

Una sorta di trofeo

L'odissea partigiana di quegli undici mesi è documentata giorno per giorno e per mano dello stesso Guevara. Egli ne fu il cronista come lo era stato dei *pasajes de la guerra revolucionaria* a Cuba. Usava, infatti, tenere un diario che aggiornava scrupolosamente negli intervalli tra le marce e gli scontri a fuoco. Fu ritrovato nel suo zaino e sequestrato dalle autorità boliviane come una sorta di trofeo. Qualcuno, però, è riuscito a far giungere a Cuba la fotocopia. Ne è stata comprovata la autenticità. Tradotto in molte lingue con una prefazione di Fidel Castro è già pubblicato anche in Italia («Diario del Che in Bolivia». Feltrinelli editore. Lire 1700).

E' una narrazione cruda, scarna. Quotidianamente, in mezzo a terribili peripezie, Guevara sottopone a controllo lo svolgimento dei fatti secondo una analisi impietosa. Non c'è una sbavatura «letteraria» o una vibrazione retorica che tradisca l'asciuttezza classica dello stile. E' l'azione che viene in primo piano, rappresentata per quadri rapidi e scomposta con precisione nei suoi elementi. Ora è il guado del Rio Grande dove annegano due partigiani, ora è la caccia agli uccelli selvatici nel tentativo disperato di placare la fame, o il contatto col nemico, la fine dei compagni feriti in battaglia e dissanguati, la ricerca ansiosa di sentieri per la ritirata nelle giungle, la crudele sofferenza del «Che» sfiancato dall'asma e privo di medicinali, i fenomeni di indisciplina che corrompono l'organizzazione comunitaria del distaccamento.

Il suo piano di lavoro

Sequenze di una allucinante tragicità vengono registrate con fredda ironia e senza indulgenze «eroiche», nella convinzione che si preparano prove peggiori. Guevara sorveglia gli errori della pattuglia, le imprudenze, i sintomi di demoralizzazione, la ritrosia dei «lavativi», con la preoccupazione di ricavare dalla anatomia della guerriglia il suo piano di lavoro. E tra gli «errori» sembra che egli ponga la sua malattia e che se la rimproveri come un guasto che impedendo all'uomo di diventare «una fredda macchina per uccidere» debilita il «nucleo esemplare, d'acciaio»: «Io sono un rudere umano e sono arrivato a perdere l'autocontrollo. Questo non succederà più». Oppure è la confessione di un momento di stanchezza, di indecisione: «Passa un camion dell'esercito. Due soldatini avvolti in una coperta. Non ho avuto il coraggio di sparargli». Ma poi è uno scatto della volontà, un appello a tutte le risorse della resistenza fisica e morale: «Bisogna prendere grandi decisioni, un tal genere di lotta ci dà l'occasione di trasformarci in rivoluzionari, il più alto gradino a cui può giungere l'uomo, ma anche di diventare uomini nel senso completo della parola. Coloro che non riescono a raggiungere nessuno di questi livelli devono dirlo e lasciare la lotta».

Nelle ultime settimane ricorrono sempre più frequenti annotazioni come questa: «Sto male, ho una fame atroce e l'asma è implacabile». La radio di campo capta gli annunci dell'esercito che ha scoperto le tracce della banda e che risale il fiume Nancahuasu e i cañons della sierra. Aerei ed elicotteri sorvolano i massicci montagnosi, arriva la notizia dell'agguato che ha sorpreso la retroguardia, a La Paz sbarcano i «berretti verdi» addestrati dagli americani («forse — commenta Guevara — è il primo episodio di un nuovo Vietnam») e ormai gli scontri si infittiscono perché le truppe regolari sono a poche leghe e stringono i guerriglieri in un cerchio.

Il filo di tutta la vicenda passa attraverso le «analisi del mese» che Guevara traccia diligentemente osservando variabili e costanti delle operazioni secondo una diagnosi politico-militare sempre più pessimistica. All'inizio il motivo conduttore è la preparazione logistica dell'impresa, poi lo scontro col segretario del partito comunista boliviano sul comando da darle e infine la ricognizione del teatro di guerra, l'incorporazione dei vari reparti, la marcia, fino al 23 marzo: quel giorno la guerriglia dà il suo segnale colpendo a morte sette soldati e da allora comincia la caccia.

Più si va avanti più affiora nel diario il presentimento della sconfitta. Non la sconfitta come «destino», ma come risultato di un'equazione mancata. Vengono meno i fattori principali della guerra per bande e il più importante di tutti: l'appoggio dei contadini. In *Guerra de guerrillas* e in altri saggi Guevara ha individuato nell'adesione attiva del *campesino* la condizione *sine qua non* della lotta armata mediante la quale il guerrigliero si converte da *bandido* in «riformatore sociale» e arriva a controllare e a difendere intere regioni di un territorio, a istituire un «governo in pericolo» e a legiferare in nome suo. Ma il contadino nel quale si imbatte il «Che», il *quechua* e l'*aymarà* degli altipiani e della foresta non è il contadino dell'Oriente cubano. Egli non collabora e non entra nella colonna partigiana, ma diffida, fugge e fa il delatore. Mentre i guerriglieri cadono ad uno ad uno non arriva dalla campagna neanche una recluta.

Il contadino appare come un'insidia. Terrorizzato dalle minacce e dalle rappresaglie dell'esercito bisogna pagare perché non parli. Allora la campagna diventa una trappola e la città è lontana, bastano pochi arresti per spezzare i collegamenti mentre sui bacini minerari dove si addensa una massa operaia dalle grandi tradizioni rivoluzionarie si abbatte una repressione feroce. In un tale contesto la guerriglia non riesce a diventare un «fronte»; il partigiano è braccato e l'esercito che è sui suoi passi lo costringe a stare continuamente sulla difensiva, ad agire nella stessa area col pericolo imminente dell'accerchiamento. «Il compito più importante è squagliarsela», scriveva Guevara a fine settembre. L'epilogo sopravviene una settimana dopo.

L'esempio del «Che»

Il diario si fa leggere con emozione e con ammirazione. Ma poiché «Che» Guevara non è un Robert Jordan qualsiasi, bensì una delle ipotesi della lotta rivoluzionaria in America Latina, la sua campagna boliviana andrà studiata non acriticamente insieme al retroterra delle motivazioni teoriche e politiche. Forse non aiuta abbastanza in questo la polemica introduzione di Fidel Castro dove sembra prevalere più la volontà di assolutizzare che non di storicizzare l'esempio del «Che». Esempio che non ha certo bisogno di verifiche sul piano della moralità rivoluzionaria, ma che può essere davvero stimolante e ricco di concrete suggestioni se rimanda alle effettive condizioni di partenza della battaglia per il socialismo in quel continente. Problemi del rapporto tra la guerriglia e l'organizzazione politica degli operai e dei contadini, combinazione delle diverse forme di lotta o priorità dell'una sull'altra nelle situazioni specifiche, unità delle forze del piano e della montagna: sappiamo che di tutto ciò si discute nelle file dei partiti e dei movimenti rivoluzionari latino-americani ed è ovvio che si discute non delle vie più comode da battere, ma di quelle più efficaci davanti a un nemico come quello *yanqui* che è a sua volta una gigantesca macchina per uccidere e asservire. Ed è pacifico che «il dovere di ogni rivoluzionario è di fare la rivoluzione». Laddove la rivoluzione, però, non può prodursi che nella insopprimibile originalità delle sue forme e nella coesione di tutte le forze, nessuna esclusa, su cui deve contare per essere più temibile di un atto della volontà *rebelde*.

Roberto Romani

Poche ore di sosta, quasi un passaggio della delegazione dell'Unione donne vietnamite, hanno mobilitato tutta la città e la provincia di Ferrara. Imbandierati gli edifici, le strade, i ponti: lungo le vie da Pontelagoscuro al centro, grandi cartelli parlano del Vietnam: «Non più due Vietnam, un solo Vietnam libero e socialista...».

In così breve tempo gli incontri dei più calorosi si sono susseguiti senza un attimo di sosta, le iniziative concrete di solidarietà si sono moltiplicate: proprio oggi delegazioni di paesi, di fabbriche, di cooperative contadine, di scuole, di uffici e di sindacati hanno inaugurato la sottoscrizione per il Vietnam con i primi cospicui versamenti.

Nel quartiere operaio di Barco, alla periferia di Ferrara, intere famiglie — gli operai corsi nell'intervallo di lavoro, gli scolari appena usciti dalle lezioni, le donne — hanno attorniato le auto dove erano Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu con fasci di fiori e bandiere rosse. Un quarto d'ora dopo nella grande sala della giunta comunale. C'erano consiglieri, assessori e personalità cittadine di tutti i partiti di sinistra, i parlamentari compagni Nives Gessi e Loperfido, rappresentanti di ogni categoria, dagli studenti ai pensionati.

NELLA FOTO: Le partigiane vietnamite, a Trieste, circondate da un gruppo di donne dell'UDI in Piazza dell'Unità prima di partire alla volta di Ferrara.

IN CALABRIA DOPO LE ELEZIONI

PROCESSO AL POTERE FEUDALE

Un processo da fare a porte aperte e non davanti al tribunale dei «probi viri» - Profonda crisi nel PSU calabrese - Un dato delle lotte interne: le elezioni per il Senato - Le malinconiche foto della Milo - Unirsi per battere il trasformismo

Dal nostro inviato

COSENZA, *luglio*

Nel corso della recente riunione del Comitato centrale del PSU l'on. Mancini — reagendo agli attacchi diretti o indiretti che erano stati portati contro di lui da Vittorelli, Palleschi, Jacometti e dai suoi colleghi di governo Principe e Angrisani — ha affermato fra l'altro: «*Diciamolo subito a scanso di equivoci, in risposta a certe accuse prive di fondamento: è finita da un pezzo l'epoca in cui si potevano fare processi sommari. Altri metodi devono valere nel nostro partito*».

Noi non riusciamo ad immaginare di quali metodi alternativi a un processo — o inchiesta — si possa trattare (forse dei metodi dell'omertà?) tuttavia non è nostro compito o obiettivo raccogliere materiali per un eventuale processo. Al quale confessiamo però che saremmo interessati ad assistere se è vero — come ha scritto l'on. Angrisani al direttore di «*Calabria oggi*» — che «*siamo in tanti, almeno da Roma in giù, per riferire su quanto è avvenuto prima e durante la recente campagna elettorale*». Tanto meglio poi se — come risponde il citato direttore «*a tutti i più o meno attendibili co-moralizzatori delle vecchie e nuove leve sorti come funghi dopo l'alluvione di maggio*» — «*l'investigazione sui metodi deformati e deformanti di conduzione delle campagne elettorali* (non può essere ristretta) *agli aspetti puramente ministeriali di essi*»; bisogna invece «*allargare il raggio dell'indagine fino ad investire altre forme di degenerazione di cui, a torto o a ragione, diffusamente si parla: quelle relative alla privatizzazione, personale e di gruppo, delle strutture di partito; ai vistosi apparati elettorali di certi candidati; alla utilizzazione di enti pubblici di vario genere; al noleggio di attivisti per il rastrellamento delle preferenze; ai finanziamenti privati di cui sarebbe interessante accertare le fonti e la loro compatibilità con la battaglia socialista*».

Vogliamo aggiungere solo una cosa: che una tale indagine — un tal processo — non dovrebbe essere fatta a porte chiuse (per quel collegio nazionale dei probiviri a beneficio del quale — pare — da più parti si preparano *dossiers*) ma dovrebbe essere pubblica perché pubblica è l'accusa e ancor più pubblica — e non di partito — la parte lesa.

Si tratta infatti del risorgere nel Sud di processi mostruosi di trasformismo basati sulla «*omertà tra i gruppi di potere a struttura feudale*» (citiamo la milanese «*Critica sociale*»), un potere, per altro, che in parte corrisponde al partito democristiano ma che, come un tempo aveva delle sacche locali di preponderanza monarchica o liberale, oggi tende a inglobare il partito socialista unificato sotto l'egida di quella grande alleanza Colombo-Mancini di cui si è largamente parlato prima delle elezioni (Moro in Puglia, i Gava a Napoli, le cosche agrigentine in Sicilia, sono altri elementi — del resto variamente contrastati — della «*struttura feudale*»).

Mancini appunto rappresenta la compartecipazione socialdemocratica in questo sistema ed ora, con la costituzione della nuova corrente di «*autonomia*» (una autonomia da chi ormai se non dalle ultime formali vestigia della vecchia tradizione socialista?) egli va all'attacco delle federazioni del partito tentando di emarginare i suoi avversari interni in modo da prepararsi così, con tutte le carte buone in mano, alla nuova partita di «*centrosinistra*» (e da ritornare al più presto al tavolo da gioco).

E' questa la ragione della profonda crisi che seriamente travaglia il PSU in Calabria. Con risultati talvolta negativi per Mancini, del resto; a Reggio, per esempio, la mozione manciniana ha portato non a un rafforzamento ma ad un indebolimento del suo vecchio gruppo rivelandosi ad essa avverso non solo il vicesegretario socialista Alvaro, demartiniano ma anche l'on. Cingari per la cui elezione l'apparato dell'on. Mancini aveva prodotto il massimo sforzo. Si schierano invece con quest'ultimo gli ex socialdemocratici (e non tutti) capeggiati dal segretario Nini Pizzi le cui gesta politiche più rilevanti non riguardano il tempo della nostra pur incerta democrazia ma quello dei «*manganellatori ruggibondi*» di Farinacci.

A Cosenza invece una mozione manciniana — approvata con 28 voti su 47 — mette addirittura sotto accusa il comitato centrale e la direzione del PSU.

Ma, oltre le contingenti vicende del PSU calabrese, a noi preme sottolineare come la *struttura feudale* che si vuol ripristinare al servizio di una politica di asservimento del Mezzogiorno nelle condizioni di predominio dei monopoli in Italia, tenti di travolgere la concezione stessa di partito e cerchi di riabilitare, magari rispolverando demagogicamente la polemica contro la burocrazia politica (che, se deve essere fatta, non è certo per tornare indietro, all'impero degli ascari e dei notabili), il rapporto diretto uomo politico-corpo elettorale attraverso l'indispensabile tramite della clientela.

Un esempio in questo senso sono i dati delle elezioni per il senato in Calabria, e non solo per il prevalere di determinate candidature locali — dato il carattere uninominale delle elezioni — ma per un fenomeno ancor peggiore: per la lotta interna fra candidati e la campagna di astensionismo lanciata contro il candidato della corrente avversa.

Così per esempio nella zona costiera della provincia di Cosenza era candidato per il senato un socialista non appartenente al gruppo manciniano sicché i voti dati a lui risultavano *negativi* e per il suo orientamento e perché la sua affermazione metteva in forse l'arrivo a Palazzo Madama di un rappresentante più gradito. Ecco che allora l'apparato manciniano ha lavorato «contro» la candidatura socialista e si sono avuti casi come Lago dove il PSU ha ottenuto il 40,25 per cento di voti per la Camera e solo il 24,86 per cento per il Senato (mentre si contano 294 schede bianche); oppure Bonifati o Diamante o Paola o Tortora dove rispettivamente lo scarto dei voti è dal 31,18% al 22,94%, dal 22,02% al 17,51%, dal 22,65% al 17,78%, dal 21,58% al 13,85%.

La ragione logica di una tal campagna autolesionista si può definire con le parole di «Critica sociale» secondo le quali «*la sconfitta del partito ha come risvolto una selezione a rovescio ossia la vittoria (fortunatamente non totale) del clientelismo e del sotto-governo e l'ascesa al potere di una nuova classe di notabili*». Fortunatamente appunto il popolo italiano non è stato d'accordo col «*modello di sviluppo*» socialdemocratico e molti aspiranti notabili sono rimasti a casa per mancanza di voti; quel centrosinistra — che essi avrebbero dovuto più conseguentemente e senza esitazioni o remore incarnare — è stato riposto in soffitta se non ancora seppellito e, insomma, il mancinismo è uscito battuto dalle elezioni su tutta l'area della Nazione.

Malgrado il suo relativo successo locale, municipalistico, cosentino, è per altro proprio dalla Calabria che viene la prima testimonianza di questa sconfitta per il fatto che il risultato generale ha messo a nudo «*in loco*» le strutture portanti del mancinismo e ha creato un'insanabile contraddizione fra un partito che è e si sente sconfitto e un gruppo di potere che ha prodotto il massimo del suo sforzo, ha conquistato una aliquota di elettorato ma è rimasto impotente ad assicurare il suo obiettivo vero: il successo politico nazionale del suo leader, un successo che deve essere misurato non in voti di preferenza ma in posizioni di potere ottenute (o perdute).

Così quei manifestini *laurini* ancora appesi alle cantonate per identificare l'avanzata della Calabria col trionfo del suo *figlio generoso e autorevole*, così le foto che ancora sono esposte in certe vetrine con la procace e ridente Sandra Milo che inalbera sul seno il dischetto «*Io voto Mancini*» sono oggi immagini di sconfitta e insieme testimonianze di una pericolosa degenerazione; per tutti i democratici, per tutti i socialisti un invito a riflettere. E *a fare* anche, giacché la macchina elettorale che ha funzionato in pro dell'on. Mancini dovrebbe essere sottoposta a una severa inchiesta se non altro per stabilire quanto è costata allo Stato in uomini, in macchine, in benzina ecc., per quali obiettivi — leciti o illeciti — si è mossa e come abbia potuto essere montata, con quali complicità dirette o indirette.

E sarebbe certo giusto rivedere il piano finanziario di tanta mobilitazione che deve essere stato ben gravoso anche se una larga parte ne è stata colmata secondo il detto napoletano «*io ti dò una cosa a te, tu mi dai una cosa a me*».

Quanto è costato il fiume di manifesti? Quanto il mare di schede e volantini? Quanto la cascata di patacche, dischi, mangiadischi ecc.? Chi ha pagato? Il «*candidato ricco*»? Ma l'on. Mancini è onusto di meriti ma non ha tanto danaro... Le sezioni socialiste? Ma se non avevano neanche i soldi per fittare in proprio gli altoparlanti..

In attesa che l'on. Mancini pubblichi su uno dei tanti suoi giornali il conto di quanto gli è costato ciascuno dei suoi 109.745 voti di preferenza sarebbe certo possibile avvicinarsi alla verità rispondendo alla domanda: «*a chi è giovato tutto questo?*». Cioè con più precisione: a chi è giovata la politica dell'on. Mancini in Calabria e in tutta Italia, chi era interessato anche essa continuasse, chi aveva un «*debito di riconoscenza*» verso il ministro dei lavori pubblici, chi puntava sulle sue fortune politiche?

Una risposta si può dare, appena modificando il vecchio canone di «*cherchez la femme*»; no, non la donna si deve cercare per risolvere questo *giallo* ma il gruppo dei cementieri, delle grosse imprese edili, dei monopoli prosperanti all'ombra del mancinismo: tutta quella solida rete di interessi che negli ultimi cinque anni ha fatto buona pesca nel Sud.

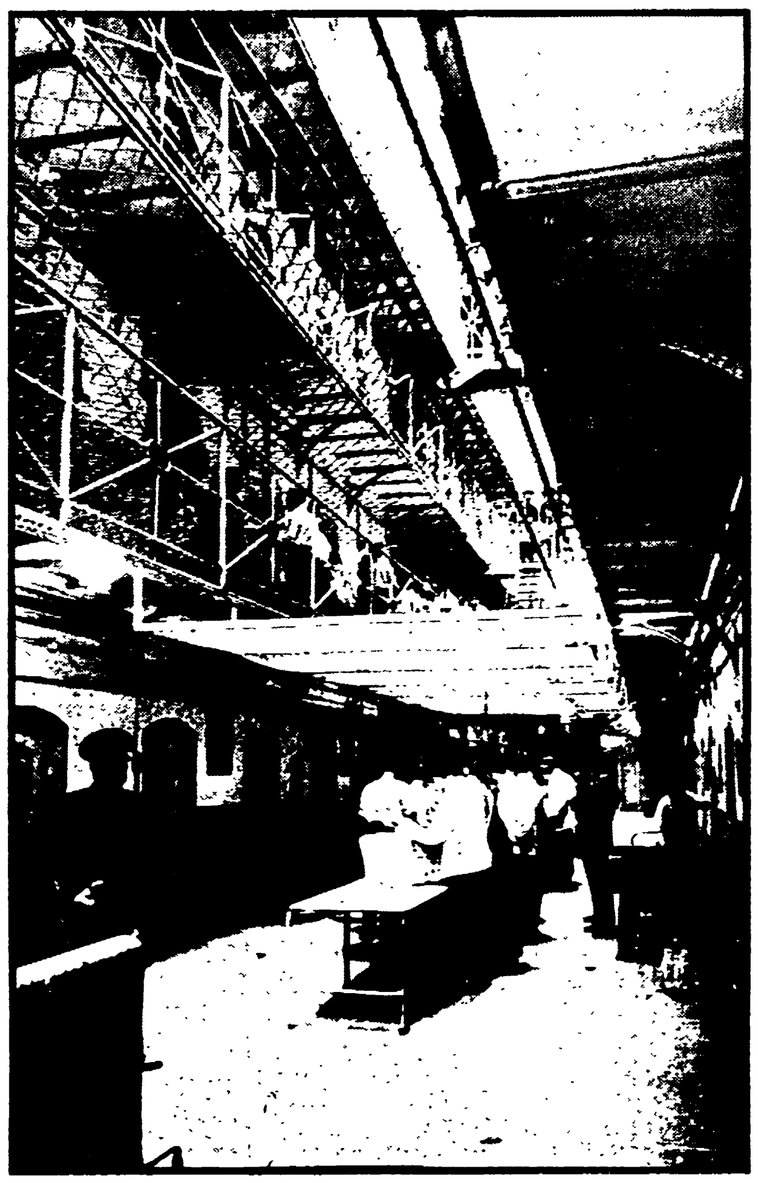
Il problema però non è tanto e non è solo di scoprire cose che tutti sanno ma di impedire con l'unità e con la azione politica che la pesca ricominci magari dopo qualche mese passato a ricucire le maglie strappate dal voto di maggio.

Per far questo c'è bisogno anche di quei socialisti — e non sono pochi in Calabria e altrove — che col mancinismo non vogliono più avere nulla a che fare.

Aldo De Jaco

Dichiarazione ufficiale in Inghilterra

Troppa gente in carcere



Il sottosegretario dal quale dipende la vita degli stabilimenti di pena inglesi, ha dichiarato alla Camera dei Comuni che le prigioni sono troppo affollate e che è giunto il momento di provvedere a costruirne delle nuove. Nella telefoto: i detenuti della prigione di Wormwood Scrubs, all'ora del tè, in attesa in un braccio del carcere.